



**IL CONTRIBUTO
DEGLI ANTROPOLOGI
ALLE *PEACE SUPPORT
OPERATIONS***



IL CONTRIBUTO DEGLI ANTROPOLOGI ALLE *PEACE SUPPORT OPERATIONS*

L'antropologia culturale può rivelarsi utile per il personale in partenza per i teatri operativi, in quanto fornisce una conoscenza degli usi e dei costumi dei popoli.

Può anche avere una possibile funzione operativa all'interno del processo decisionale che i Comandanti utilizzano al fine di decidere strategie e condotte per l'assolvimento del compito assegnato in teatro.

Il Corso di studio triennale in Scienze strategiche all'Università di Torino prevede l'insegnamento di antropologia culturale sia per il corso tecnico-amministrativo sia per quello politico-organizzativo. Anche il Corso di Stato Maggiore e il *Master* pluritematico, che si svolgevano negli anni passati alla Scuola di Applicazione e Istituto di Studi Militari e che avevano come obiettivo quello di fornire utili strumenti operativi per i frequentatori, prevedevano un modulo di antropologia culturale.



Certamente uno dei motivi per i quali i Corsi militari prestano attenzione alla disciplina è quello di fornire ai frequentatori delle conoscenze comuni ai loro colleghi che provengono dal mondo civile: in moltissimi corsi di laurea, anche diversi tra loro, sono previsti moduli di antropologia.

La disciplina, d'altro canto, fornisce utili strumenti per la professionalità dell'Esercito.

Innanzitutto, permette di comprendere l'importanza di porsi di fronte all'«Altro», allo straniero, in termini di confronto. La storia dell'umanità si sostiene sul confronto e sul cambiamento. Nessun gruppo umano, se non quelli della fantasia cinematografica, può vivere completamente isolato rispetto agli altri. Anche le popolazioni delle isole Trobriand (vicine alla Nuova Guinea nel Pacifico Occidentale), apparentemente escluse dal mondo, come ben indicò Malinowski (1884-1942), interagivano con le altre isole e altre popolazioni con vivaci scambi commerciali e complesse relazioni sociali.

L'incontro con l'«Altro» necessariamente comporta un cambiamento: può variare la sua intensità, ma in ogni caso avviene sempre. L'umanità si è, senza interruzione, incontrata e confrontata e ogni gruppo umano ha sempre appreso qualcosa di nuovo e dato qualcosa alle comunità che ha incontrato nella propria storia. L'esperienza di Alessandro Magno e del suo Esercito macedone, che man mano si addentravano nell'estremo Oriente, allora sconosciuto modificavano i propri atteggiamenti e comportamenti, perdendo frammenti di «grecità» e acquisendo caratteri culturali delle popolazioni locali (ad esempio persiani), può essere un interessante esempio. La cristianizzazione stessa del-

A sinistra e in apertura.

L'incontro con l'«Altro» necessariamente comporta un cambiamento: può variare la sua intensità, ma in ogni caso avviene sempre.

l'Occidente o l'islamizzazione dell'estremo Oriente sono esempi di quella che gli antropologi chiamano «globalizzazione culturale». Non è un caso che tra i primi santi e i primi martiri cristiani ci siano stati molti soldati: primo tra tutti certamente san Longino, il legionario romano che nella tradizione cristiana trafisse il costato di Gesù e portò il Suo Sangue, unitamente alla lancia utilizzata, in Italia. Fu martirizzato a Mantova per la sua fede acquisita nell'incontro con Cristo sulla Croce.

Sono i militari che vanno in esplorazione, in un



Sopra e a sinistra.

Il dialogo, in modi differenti e più o meno drammatici avviene sempre, anche se spesso lascia curiosità non appagate da entrambe le parti.

sorta di cultura diversa, a quella che Amselle (2001) e gli antropologi moderni chiamano «meticcio culturale» e che non appartiene né a un gruppo né all'altro. È però utile ricordare che la storia militare si accompagna sempre a quella della comunità e ribadire l'importanza di vedere nel militare all'estero il primo (nel senso di quello in prima linea) esponente di una «cultura che lo sostiene» e che «esiste dietro di lui».

L'ANTROPOLOGIA E I MILITARI: UNA COLLABORAZIONE CREATA NEL TEMPO

L'esperienza militare del vivere sulla frontiera, non solo spaziale, ma anche tra le culture, ha portato i primi antropologi, o meglio, i primi studiosi moderni a usare i numerosi scritti di Ufficiali, oltre a quelli di amministratori e di missionari, per attingere al folklore e agli usi dei popoli

esotici allora sconosciuti. Lo scambio è stato nondimeno reciproco: in diverse situazioni le Amministrazioni coloniali si sono avvalse degli antropologi e delle loro capacità di ricerca e analisi per meglio conoscere le popolazioni che dovevano governare.

L'esempio più interessante è certamente quello di Edward Evans-Pritchard (1902-1973), uno dei più grandi studiosi della disciplina, che partecipò, in veste di consulente, a diverse missioni militari britanniche (1).

Studiò, tra le altre, la popolazione Azande, che



certo senso in avanscoperta per il loro gruppo, e che vivono anche per anni nei territori al confine con le altre comunità. Sono loro, rispetto alle comunità di provenienza, a venire a contatto per primi con le nuove idee e ad essere sollecitati al confronto. Gli obiettivi delle attuali missioni all'estero prevedono specificamente il contatto diretto con le popolazioni e la convivenza per mesi, se non per anni, in territori diversi dal proprio da parte dello stesso personale militare. Il dialogo, in modi differenti e più o meno drammatici avviene sempre, anche se spesso lascia curiosità non appagate da entrambe le parti.

Risulta certamente improprio mettere sullo stesso piano le esperienze, limitate nel tempo, dei militari italiani e gli incontri tra popolazioni che possono, attraverso una lunga convivenza, dare origine a una

“...in diverse situazioni le Amministrazioni coloniali si sono avvalse degli antropologi e delle loro capacità di ricerca e analisi per meglio conoscere le popolazioni che dovevano governare”



Nell'ambito delle operazioni militari all'estero si rivela fondamentale un giusto approccio con le popolazioni locali.

viveva sul confine tra gli attuali Sudan e Congo. I suoi risultati meritano di essere qui presentati per illustrare più adeguatamente il contributo che può fornire l'antropologia alla realtà militare.

Evans Pritchard (1937) mise in evidenza come questa popolazione avesse un sistema sociale e politico basato su credenze nella stregoneria e nella magia che permettevano di dare un significato a tutti gli avvenimenti. Qualsiasi evento acquistava un senso solo se visto come parte interdependente di un unico complesso di fatti stregoneschi e magici. *«Questo sistema ha una struttura logica. Una volta stabiliti alcuni postulati, risultano valide le conclusioni e l'azione è basata su di essi»*. Per Evans Pritchard il pensiero zande possedeva un carattere coerente e logicamente necessario: date certe premesse, derivano determinate conseguenze. È lo stesso pensiero logico che appartiene, seppure in un'altra dimensione, al nostro sistema di credenze: una causa produce un effetto. Gli Azande attribuivano questo legame alla stregoneria, secondo un modello non contraddittorio, che qui non possiamo approfondire, così come noi lo attribuiremmo a spiegazioni «scientifiche». Il problema della razionalità, che aveva già trovato in Levy Bruhl riferimenti al pensiero logico, in Evans Pritchard viene risolto come un «non problema»: la questione della differenza culturale (nei termini di diversa attribuzione di significati e di discordante soluzione dei problemi) non si gioca sull'alternativa tra quale dei sistemi espressi dai vari gruppi sociali sia quello vero e quale sia quello falso: esiste sempre una

“ In altre parole, ogni gruppo umano organizza il proprio sistema con risposte culturali alle esigenze comuni a tutta l'umanità ”

coerenza interna a ogni sistema di credenze.

Riportando tutto alla nostra esigenza come militari di conoscere le culture delle popolazioni che incontriamo, l'attenzione alla coerenza dei sistemi di credenze alla base dei diversi modelli socio-economico, politico, familiare può essere un utile strumento per la nostra personale analisi e valutazione della situazione in cui ci troviamo a operare. I termini della questione culturale non sono relativi a quale sia il gruppo «superiore» nel confronto: il discorso si sposta sulla comprensione che ogni cultura ha un suo sistema logico, altrettanto legittimo e valido che permette ai diversi gruppi umani di organizzare la struttura sociale, politica, economica, familiare e di relazione con gli appartenenti alla comunità stessa e con quelli esterni ad essa. In altre parole, ogni gruppo umano organizza il proprio sistema con risposte culturali alle esigenze comuni a tutta l'umanità. Per rispondere ai vari bisogni, le comunità elaborano diverse tipologie di organizzazioni sociali, diverse gestioni del potere, differenti strategie produttive e modelli economici; così creano diverse tipologie di organizzazioni familiari e di alleanze parentali per le necessità riproduttive, ma anche per logiche di accordi e alleanze con le comunità vicine.

L'INTERPRETAZIONE DELL'«ALTRO»

In situazioni di conflitto, dove si incontrano popolazioni che vivono con drammaticità l'esperienza del quotidiano, la questione non è semplicemente risolvibile facendo riferimento genericamente al relativismo culturale, oggetto attualmente di ampie dispute, soprattutto in tema di diritti umani e del loro riconoscimento da parte di tutti i Paesi. Serve, a questo punto, accennare a un altro antropologo a noi contemporaneo, il quale propone il tema del confronto culturale legato alle tematiche della superiorità culturale dell'Occidente: Clifford Geertz. Poiché parliamo di movimenti dell'Esercito nel mondo, possiamo dire che Geertz è una pietra miliare dell'antropologia contemporanea perché è il teorico dell'«interpretazione della cultura». Non è il caso qui di presentare l'acceso dibattito degli studiosi, esistente tuttora, attorno alla questione proposta da Geertz, molto complessa, che possiamo concretizzare, a prezzo di una fortissima riduzione concettuale, in un'affermazione: quando un individuo ne incontra un altro, appartenente a un diverso gruppo culturale, vede degli atteggiamenti, dei comportamenti che questi compie e li inter-

preta secondo il proprio codice interpretativo. L'esempio che Geertz utilizza è esemplare: vediamo una persona che strizza l'occhio; questa azione cosa significa? Può essere un tic, quindi non avere alcun significato per noi oppure essere un messaggio inviato a noi espressamente, un «ammiccamento». In questo caso, di che tipo? Vuole essere un modo per instaurare una relazione di tipo amicale e solidale, un invito alla complicità, oppure sessuale (come potrebbe essere il modello della nostra cultura)? La questione è decisiva: lo sanno bene quanti, all'estero hanno vissuto esperienze di errata valutazione dei gesti, dei simboli e dei loro diversi significati culturali contestuali che hanno creato grosse difficoltà di convivenza con la popolazione.



La domanda che possiamo porci a questo punto, utilizzando i contributi di Evans Pritchard e di Geertz è ancora più complessa: esiste la possibilità di comprendere esattamente e perfettamente una cultura diversa dalla nostra e viceversa? La difficoltà dell'interpretazione non sta solo nella semantica del gesto, vale a dire nel diverso significato che si attribuisce ad esso, ma anche nei diversi sistemi logici di riferimento che sottostanno ad esso. Quello che appare perfettamente coerente a un gruppo non lo è per un altro.

Bisogna ammettere che questo elemento è ormai conosciuto dalle forze militari italiane, che si



Sopra e a sinistra.

L'attenzione all'Altro, al suo sistema di credenze, ai suoi Modelli sociali, politici, culturali costituisce uno strumento chiave per un'adeguata analisi e valutazione del contesto in cui ci si trova ad operare.

preparano anche agli aspetti culturali e alle difficoltà interpretative: sono tantissimi coloro che prima di partire per una missione sentono l'esigenza di leggere dei testi sui popoli che incontreranno.

Manca forse l'occasione di utilizzare le lezioni apprese per una formazione sempre aggiornata e attuale dei diversi Corpi di spedizione. In altre parole, non solo è utile dire di che colore è il copricapo dell'autorità politica di quel luogo, ma anche formare il personale a cercare i segni che indicano la persona autorevole, qualunque sia il contesto, perché questi possono variare anche per le storie personali delle varie comunità che vivono nello stesso territorio.

È riduttivo pensare di rispondere al confronto culturale con delle Linee guida senza indirizzare l'attenzione del personale sulla complessità dell'incontro con l'Altro. Se abbiamo imparato che le reazioni ai nostri comportamenti variano a seconda del genere sessuale di chi abbiamo di fronte, della loro appartenenza a maggioranze o minoranze politiche, religiose, sociali, al loro grado di istruzione e di educazione, alle loro responsabilità lavorative, alle precedenti esperienze con contingenti italiani e non, è altrettanto vero che queste variano anche in base al nostro genere sessuale, alla nostra appartenenza a maggioranze o minoranze, così come al nostro livello di istruzione e di responsabilità lavorativa. Si utilizzano a livello aneddotico le esperienze avute per fare una sorta



Sopra e a destra.
Il rispetto che vogliamo dimostrare passa attraverso il riconoscimento reciproco della diversità.

di prontuario con liste di cose «giuste» e «sbagliate» che non tengono conto del fatto che siamo tutti portatori di cultura. Bisogna educare il personale a una certa elasticità, occorre una flessibilità di adattamento nella consapevolezza che come esistono varie culture locali, così nel dialogo dobbiamo tenere conto del fatto che è presente sempre un'altra: la nostra, e non fare tenace affidamento sul «buonsenso nostro, tipicamente italiano», come se non fosse un'inferenza culturale anche questa credenza condivisa.

Il rispetto che vogliamo dimostrare passa attraverso il riconoscimento reciproco della diversità. Le esperienze più belle fatte da quanti di noi sono stati all'estero, certamente, sono state quelle nelle quali la popolazione ha accolto e apprezzato il nostro operato attento alla loro specificità culturale, ma nello stesso tempo ha saputo riconoscere, a sua volta, la nostra diversità. In quelle situazioni abbiamo avvertito meno il disagio culturale del confronto. Ecco, allora, che se da una parte è utile costruire delle liste *dos and dont's* («questo si può fare» «quello non si può fare») che possono fornire delle prime indicazioni di uso, per evitare il ripetersi di errori di giudizio ogni volta che cambia il personale, dall'altra è necessario formare i contingenti al tema più generale del confronto e del relativismo culturale senza avvertire il rischio di perdere parti della nostra unicità. Se un turista occasionale può trovare divertente il disagio culturale che avverte dopo un viaggio in Paesi lontani, al-

trettanto gradevole può non esserlo per il personale militare che ha vissuto esperienze di confronto forte, se non drammatico, con incomprendimenti acuti e manifestazioni di rifiuto del modello culturale incontrato. Anche in questo caso, le ricerche condotte sul campo e gli studi successivi al rientro a casa possono fornire un utile strumento per la formazione e la (ri)composizione del personale tornato in patria, che forse dovrà anche ripetere l'esperienza in futuro negli stessi luoghi. Conoscere una popolazione, rispettare la sua cultura, apprendendo come non mettere in discussione (con risultati positivi o negativi non importa) la propria, e scoprendosi



rispettati a propria volta, può soddisfare le curiosità reciproche in modo positivo, creare i presupposti per un'esperienza proficua che faciliterà il ritorno a casa e il successivo reimpiego nello stesso scenario.

“ La letteratura antropologica, intesa come l'insieme di scritti e di resoconti veri, frutto di una esperienza sul campo dell'antropologo che ha (con) vissuto con la popolazione per tempi prolungati, può fornire un utile strumento anche direttamente operativo ”

UN'ESPERIENZA DI ANTROPOLOGIA OPERATIVA

La letteratura antropologica, intesa come l'insieme di scritti e di resoconti veri, frutto di una esperienza sul campo dell'antropologo che ha (con)vissuto con la popolazione per tempi prolungati, può fornire un utile strumento anche direttamente operativo. Una volta appresi gli strumenti metodologici e sistematici e fatti

propri dal personale militare coinvolto in missioni all'estero, dove il contatto con la popolazione è necessario e previsto nel Mandato stesso, questi possono e devono essere utilizzati non unicamente a livello interindividuale. In una prospet-

va globale che vede l'Esercito coinvolto in territori sempre più differenti, possiamo affermare che l'antropologia, come scienza, fornisce una metodologia di ricerca e di analisi dei dati etnografici che possono servire a quanti devono compiere studi sugli scenari operativi e definire strategie di azione.

Il potenziale espresso dalla disciplina nelle missioni all'estero è stato ben compreso dal Generale Petraeus che, nel 2006, ha approvato la presenza in Iraq e in Afghanistan di antropologi *embedded* nelle unità Human Terrain System (HTSs), esperienza che sembra dare ottimi risultati. Il progetto è nato dalla collaborazione di alcuni antropologi americani, tra i quali Montgomery McFate, con diversi Centri di ricerca della Difesa, e dal loro contributo alla redazione di alcuni capitoli del «manuale Counterinsurgency» del Generale Petraeus stesso (2006).

In questo caso l'esigenza militare per la quale è stato avviato il progetto è stata quella di capire le motivazioni culturali dei comportamenti delle popolazioni verso gli americani e di riuscire a prevedere le risposte locali a scelte strategiche e operative precise. Il contributo di ricercatori, esperti nella ricerca, nell'analisi, e soprattutto nell'incontro con l'«Altro» è stato inteso non tanto come quello di semplici «consiglieri culturali». Le loro analisi sono un elemento importante delle scelte strategiche e operative dei Comandanti stessi. I risultati appaiono molto promettenti: nelle aree operative dove sono presenti unità HTSs si è abbassato in modo significativo il livello di conflittualità (misurabile in perdite umane americane e non) e la percezione da parte della popolazione della presenza americana appare più positiva che in quelle dove non sono presenti antropologi.

CONCLUSIONI

L'antropologia culturale è una disciplina che prevede analisi di popolazioni e di aree di interesse con una precisa metodologia di ricerca: dall'ipotesi, all'acquisizione ed elaborazione di dati etnografici forniti da persone reali, direttamente contattate, all'osservazione diretta sul campo delle relazioni umane e delle modalità di costruzione culturale del mondo circostante. Per questo essa risulta utile nelle missioni all'estero, sia nella conduzione delle relazioni del personale con le popolazioni, sia nella gestione del disagio culturale che può essere avvertito dai militari e dalle persone che vivono nel territorio.

È possibile considerare l'antropologia culturale anche come una funzione operativa (2) all'interno del processo decisionale che i Comandanti utilizzano al fine di definire strategie e condotte per



In una prospettiva globale che vede l'Esercito coinvolto in territori sempre più variegati, l'antropologia fornisce un valido metodo di ricerca per chi deve compiere studi sugli scenari operativi.

l'assolvimento del compito assegnato in teatro.

In questa direzione sarebbe auspicabile avere degli antropologi *embedded* (o personale militare formato a questo scopo) che incontrino la popolazione con ipotesi risolutive di ricerca precise e acquisiscano dati etnografici scientificamente validi e utili ai fini della missione, in una modalità di colloquio con i civili che sia avvertita da entrambe le parti come positiva e proficua. Il conoscere come la presenza dello straniero, dell'«Altro», in questo caso noi che operiamo fuori dei nostri confini nazionali, venga percepita dagli indigeni e quali siano o potrebbero essere le loro risposte concrete alle nostre azioni, ideali o reali, può contribuire realmente in modo efficace ai processi decisionali nelle politiche di intervento e di gestione.

Chiara Galli

Capitano,

in servizio presso

la Scuola di Applicazione e

Istituto di Studi Militari dell'Esercito

NOTE

(1) In particolare venne chiamato in Sudan dall'amministrazione anglo-egiziana per studiare i Nuer, che non accettavano la presenza straniera, affinché fornisse un rapporto sulla popolazione «*la cui insurrezione sarebbe stata stroncata violentemente se non avessero compreso le loro motivazioni*», cosa che peraltro avvenne.

(2) La funzione operativa è un'«attività a carattere militare omogeneo che, combinata con altra attività, consente di pianificare, condurre e supportare un'operazione» secondo la Pubblicazione SMD-G-O14 «Glossario dei termini e delle definizioni», Ed. 2007.